



## Come cambia il passaggio all'età adulta

### Nel paese delle lunghe attese

di Chiara Saraceno

Nell'epilogo di questo breve ma succoso saggio (*Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, pp. 118, € 10, il Mulino, Bologna 2008), Massimo Livi Bacci osserva che alla fine del Novecento sembra essersi interrotto il modello di avvicendamento delle generazioni che aveva caratterizzato il secolo fin dal suo inizio, in particolare per quanto riguarda la maggiore ricchezza di prerogative delle nuove generazioni rispetto a quelle precedenti: più istruite, più sane, con maggiori diritti e con maggiore autonomia decisionale. Al punto che, per un certo tempo (che Livi Bacci indica nella generazione dei giovani degli anni ottanta e novanta), "l'incipiente erosione numerica dei giovani è stata vigorosamente controbilanciata dalla maggiore qualità del capitale umano". Proprio questo non sembra più avvenire: mentre il numero dei giovani continua a diminuire (e continuerà a farlo, stanti i bassi livelli di fecondità dei giovani stessi, ancorché in parte controbilanciati dalla immigrazione), non sembra vi siano miglioramenti del loro "capitale umano" di intensità analoga a quella che ha caratterizzato l'avvicendamento delle generazioni immediatamente precedenti. Così che "c'è il pericolo concreto di passare da una fase storica, segnata da risorse umane in espansione e con rendimenti crescenti, a un'altra fase, contraddistinta da risorse scarse e rendimenti decrescenti (o solo debolmente crescenti)".

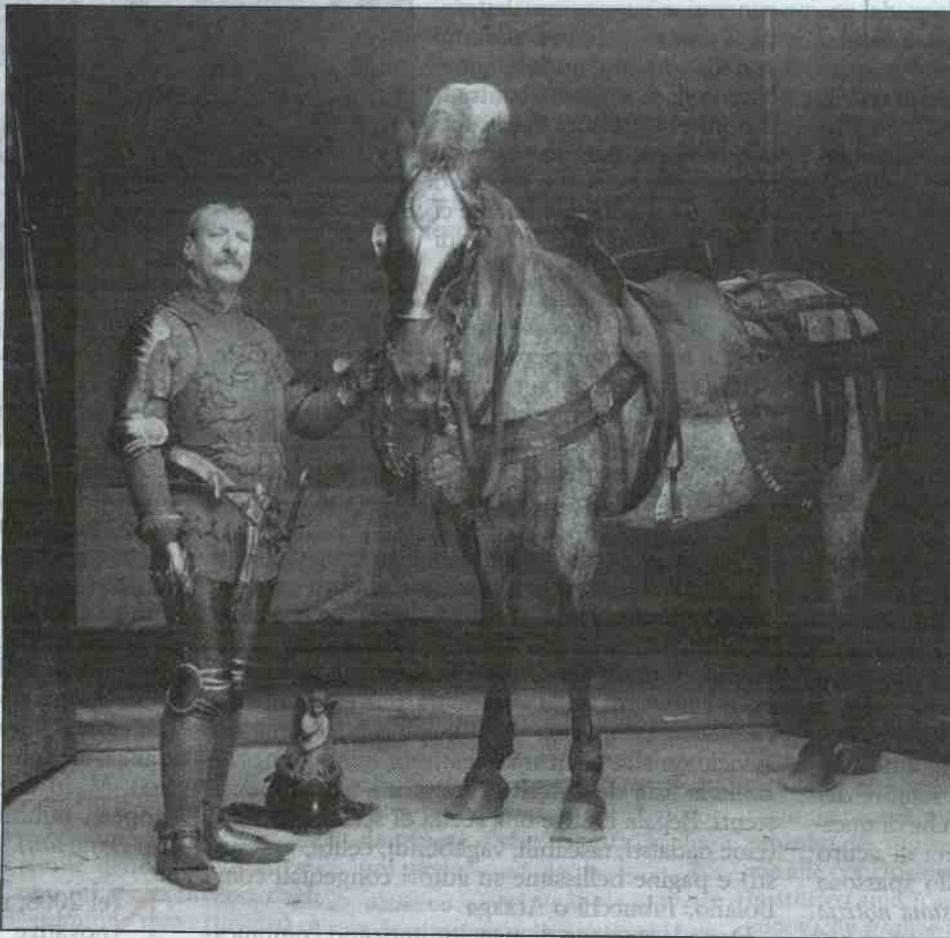
I giovani italiani di oggi si trovano in effetti in una situazione per certi versi paradossale. Hanno conosciuto condizioni di sopravvivenza e di salute complessiva inimmaginabili per la generazione dei loro nonni e in parte anche dei loro genitori. E tuttavia il loro numero assoluto è diminuito drasticamente e altrettanto è avvenuto per la loro incidenza percentuale sulla popolazione, che nell'arco di un secolo si è quasi dimezzata. Figli "scelti", arrivati spesso in seguito a una decisione riproduttiva esplicita dei loro genitori, fin da piccoli la maggioranza tra loro ha sperimentato livelli di benessere e di consumo elevati, rispetto a quelli delle generazioni precedenti, nonostante entrino nel mercato del lavoro e diventino economicamente autonomi molto più tardi. Viene inoltre loro riconosciuta - anche nel codice civile e nella giurisprudenza - già nella prima adolescenza una capacità di decisione autonoma nella sfera privata (quali studi fare, con quale genitore vivere in caso di separazione coniugale, che amici frequentare, come vestirsi, truccarsi, presentarsi, quando iniziare i rapporti sessuali) che, impensabile per i nonni (e soprattutto per le nonne), i loro genitori hanno raggiunto solo qualche anno più tardi e, specie le donne, con molti conflitti.

E, tuttavia, tutta questa autonomia comportamentale si infrange contro una serie di ostacoli che rende loro difficile raggiungere le condizioni che caratterizzano lo status adulto, più di quanto non sia successo ai loro genitori e nonni, ma anche più di quanto non succeda ai loro coetanei europei e dei paesi sviluppati. Completano gli studi, entrano nel mondo del lavoro, formano una famiglia sempre più tardi (i maschi italiani sono, tra i giovani europei, quelli che escono dalla casa dei genitori e arrivano alla paternità più tardi in assoluto, anche rispetto ai coetanei spagnoli) e con percorsi più lenti, se non bloccati, su tutti i fronti: non solo nell'ambito familiare, ma anche nelle carriere lavorative e professionali, in politica e in tutte le sedi decisionali.

Questo ritardo nell'accedere allo status adulto produce sia incapacità di innovazione sia disaffe-

zione politica. Le lunghe e precarie attese sottopagate e spesso servili fanno passare inutilmente gli anni più produttivi di innovazione, scoraggiano i potenziali innovatori, che cercano altri sbocchi (o altri paesi, se possono) e spengono la creatività, umiliandola in lavori di routine, o di scuola. E i giovani sembrano rispondere alle difficoltà di accedere allo status adulto accentuando proprio alcuni tratti di questo loro status incerto, adagiandosi nelle sicurezze delle famiglie di origine (specie i maschi) e allontanandosi dalla partecipazione politica, ulteriormente delegando ai "vecchi" ogni potere decisionale.

In effetti, in quella che Livi Bacci chiama "crisi giovanile" sono all'opera due serie di fenomeni distinti: la difficoltà dei giovani a vedere riconosciute le proprie capacità e una minore capacità di migliorare il proprio capitale umano rispetto alle generazioni precedenti. Il primo gruppo di fenome-



ni dipende innanzitutto dalle generazioni più vecchie. Mentre l'autore offre pagine illuminanti sulle caratteristiche delle nostre imprese e della nostra classe imprenditoriale, poco aperta all'innovazione e quindi poco disponibile a utilizzare conoscenze e competenze avanzate, rimane molto più sfumato sull'"occupazione del territorio" da parte della generazione dei genitori. Ovvero la generazione, nata negli anni quaranta, che aveva superato quella precedente sia in termini numerici che in termini di "qualità" (istruzione, salute) e che è stata protagonista degli enormi processi di mobilità sociale facilitati dalle trasformazioni socio-economiche dell'Italia dagli anni cinquanta in poi e si è ritagliata il welfare (specie pensionistico, ma anche rispetto al mercato del lavoro) su misura. È questa generazione a detenere, a tutti i livelli, il controllo degli accessi alle risorse, che si tratti di mercato del lavoro, di forme di protezione sociale o di risorse politiche. Non solo, mentre come imprenditori, politici, professori, sindacalisti, pensionandi tutti difendono le proprie posizioni, come genitori hanno paura di perderle perché temono di non avere risorse per sostenere i propri figli resi lungamente dipendenti proprio da quelle "politiche generazionali".

Due esempi per tutti. Una delle resistenze opposte all'uso del Tfr per costruire il secondo pilastro della pensione deriva dall'usanza comune di utilizzarlo per aiutare i figli ad acquistare un'abitazione in presenza di un mercato dell'affitto ri-

stretto, costoso e poco incentivato. Con il risultato che le strategie di formazione di una nuova famiglia sono spesso legate al timing dell'andata in pensione dei genitori e alla disponibilità del Tfr stesso. In Italia, più che in ogni altro paese, la possibilità delle giovani donne di rimanere nel mercato del lavoro anche quando hanno un figlio è fortemente dipendente dalla disponibilità di una mamma o suocera ad aiutarle sistematicamente per la cura del bambino, stante la scarsità e il costo dei servizi per la primissima infanzia e un'organizzazione dei tempi scolastici che sembra contare ancora largamente sulla presenza a casa di qualcuno per molte ore al giorno e per lunghe vacanze. Per questo (oltre che per accudire un genitore o suocero anziano) molte donne si mettono in pensione appena possono, salvo essere additate come *free riders* del sistema pensionistico. Segnalo *en passant* che, nonostante frequenti richiami ai mutamenti nei comportamenti femminili, questi non sembrano incidere sull'analisi complessiva di Livi Bacci circa il peggioramento sia delle chance dei giovani di oggi rispetto tanto ai loro genitori che ai giovani degli anni novanta, sia della loro "qualità" in termini di capitale umano. Forse un'analisi più sistematicamente disaggregata per sesso avrebbe mostrato che miglioramenti e peggioramenti non sono identici per i due sessi e che lo "stesso" comportamento, ad esempio il ritardo nell'uscita di casa, può rispondere a strategie in parte differenti, con le giovani donne che lo utilizzano per sistemarsi nel mercato del lavoro e per entrare con maggior potere negoziale nella vita di coppia.

Per quanto riguarda la questione della qualità del capitale umano degli attuali giovani, e le politiche che sarebbero necessarie per rafforzarla, l'analisi di Livi Bacci è del tutto condivisibile in entrambi i suoi punti principali. In primo luogo la riflessione, controcorrente, circa la necessità di investire di più nella formazione secondaria (e negli adolescenti) piuttosto che nell'allargare ulteriormente la frequenza ai corsi universitari, specie avanzati, stanti non solo le caratteristiche delle nostre imprese e lo scarso rendimento, rispetto ad altri paesi, del titolo universitario, ma anche lo scarso rendimento cognitivo, rilevato dai vari test internazionali, degli adolescenti italiani rispetto ai loro coetanei dei paesi sviluppati. In secondo luogo la necessità di vincolare in modo più stringente la frequenza universitaria (e le tasse relative) alla regolarità dei percorsi. Se i giovani italiani entrano più tardi dei loro coetanei nel mercato del lavoro non è solo perché questo offre poche opportunità, ma perché ci mettono più tempo a completare gli studi (e non certo perché i nostri curricula sono più difficili), perché loro, le famiglie, la società considerano l'università una sorta di parcheggio senza scadenza. Responsabilizzarli sarebbe il primo modo di considerarli adulti.

Investire negli adolescenti e responsabilizzare i più grandi rispetto al proprio percorso formativo mi sembrano due passaggi non solo necessari, ma preliminari per rendere efficace l'altra misura di sostegno all'autonomia (e di riduzione della disuguaglianza) avanzata, anche in forma di proposta di legge, da Livi Bacci, ovvero la creazione di un fondo per ogni bambino, cui accedere una volta raggiunta la maggior età.

saraceno@wzb.eu